

La decrescita di Maurizio Pallante e il suo infelice attributo (II)

Dopo aver accennato al concetto latouchiano di decrescita,, possiamo riflettere sulla proposta di Maurizio Pallante. A differenza dell'autore precedente, Pallante e il suo movimento compiono un notevole sforzo per definire le proposte di un piano per la decrescita.

Il *movimento della decrescita felice (MDF)* – proposto da Maurizio Pallante – risulta ampiamente propositivo e in questo si distingue dall'orientamento più discorsivo sviluppato da Latouche. Prima di esplorare le numerose indicazioni conviene accennare allo sfondo culturale entro il quale questo movimento si è sviluppato. Si tratta di quella tendenza fiorita ormai in tutto il mondo che ritiene inaccettabili le forme attuali assunte dal capitalismo, il suo insostenibile approdo, lo sviluppo crescente delle polarità della ricchezza e della miseria, nonché gli effetti disgreganti prodotti sul piano delle relazioni sociali. Del resto, anche la visione di Serge Latouche si inquadra nella stessa prospettiva, sia pure con accenti diversi. In tal quadro il MDF recupera e rilancia, precisandone con intonazioni talvolta originali, alcuni punti della *critica al modus vivendi* cui il capitalismo ha ormai costretto le popolazioni in tutto il mondo.

Con “i 10 punti che delineano la “filosofia del movimento”¹, si prefigura l'auspicio di realizzare un mondo davvero lontano dal presente:

Fermarsi a contemplare la Natura, comprendere i suoi cicli e confrontarli con i cicli industriali che sono alla base del proprio modello di produzione e consumo. Confrontare i propri ritmi con quelli della Natura. Rallentare, invece di accelerare. Riscoprire il gusto di aspettare la stagione giusta per assaporare i frutti della terra nel momento in cui sono più saporiti e nutrienti. [...] Analizzare, valutare e promuovere i vantaggi dell'auto-produzione rispetto all'acquisto di merci in termini di maggiore qualità dei beni utilizzati [...], conservazione e trasmissione del saper fare, creazione di momenti di nuova socialità. [...] Creare momenti comunitari di scambio di beni autoprodotti utilizzando la logica del dono, facendo attenzione a non cadere nella logica del baratto: il baratto è il precursore della moneta e, quindi, degli scambi mercantili! [...] Creare periodicamente le occasioni per fare in modo che le relazioni umane generate dall'economia del dono diventino il più possibile stabili nel tempo. [...] Ridurre il più possibile la propria impronta ecologica, facendo le stesse cose con meno oppure evitando di fare cose non strettamente necessarie per il proprio benessere e quello degli altri.

¹ I passi qui riportati e quelli che seguono sono ricavati dal sito del movimento decrecitafelice.it

Chi leggesse questi passaggi nella loro interezza potrebbe pensare al classico movimento di utopisti che vivono fuori dal mondo. In realtà le cose non stanno propriamente in questo modo, anche se certe espressioni sembrerebbero confermarle. Il fatto è che i membri del MDF riescono a coniugare le aspirazioni a liberarsi dalla gabbia in cui l'umano moderno è rinchiuso – e qui sembra di rilevare un certo candore riguardo la possibilità di creare *quel* mondo “felice” – con una serie di proposte che riguardano la concretezza della vita reale delle persone. Una possibile valutazione sul MDF non deve dunque prendere in considerazione quelle aspirazioni che pure vivono rigogliose nel cuore di chiunque abbia in animo di contrastare questo sistema, quanto piuttosto le *proposte* che caratterizzano le scelte del movimento. Se quest'ultime avessero materialmente la possibilità di trasformare le relazioni umane fino a “umanizzarle” e raggiungere quegli stati di buona vita ritenuti lo scopo finale dell'esistenza, allora dovrebbero essere perseguite.

Le proposte del MDF posseggono lo scopo ben determinato della “decrescita” (ricordiamo: «Ridurre il più possibile la propria impronta ecologica...»). Questo aspetto in Latouche risulta fortemente fumoso. Si è detto come il francese assuma la decrescita in funzione polemica contro la società *sviluppista a ogni costo* e come sia intenzionato più a contrastare lo sviluppo (almeno nei paesi ricchi) piuttosto che a decrescere. Al punto che negli anni recenti ha parlato più di *a-crescita* (cioè mancanza di crescita) piuttosto che di decrescita. Al contrario, il MDF elabora effettive indicazioni che, nelle intenzioni dei proponenti, dovrebbero determinare un'effettiva diminuzione dell'impatto umano sui territori. Consideriamo, dunque, le proposte presentate sul sito del MDF (decrescitafelice.it) con un'avvertenza: le proposte (v. decrescitafelice.it/programma-politico/) sono molto articolate e non è possibile qui un'analisi dettagliata. Pertanto ci si limiterà, secondo la nostra prospettiva, ad alcuni cenni riguardo le loro caratteristiche fondamentali invitando il lettore a valutarli criticamente confrontandole con i testi originali e traendo le conclusioni che riterrà opportune.

Proposte non nuove.

Alcune idee del MDF pongono al centro dell'attenzione la riduzione degli sprechi e delle inefficienze. All'interno di questo quadro assume particolare importanza il risparmio energetico, questione rilevante considerando gli effetti alteranti sul clima prodotta dai combustibili fossili. Occorre osservare che il movimento naturale del sistema capitalista si muove naturalmente verso lo sviluppo tecnologico e l'innalzamento dei rendimenti dei dispositivi diffusi a livello di massa. La storia economica degli ultimi secoli si muove *sempre* in questa direzione. Purtroppo già nel XIX secolo è stato formulato il cosiddetto *paradosso di Jevons*²: i miglioramenti tecnologici, pur aumentando sempre il risparmio di una risorsa, comportano l'accelerazione del suo consumo. Sebbene tale conclusione possa, di primo acchito, sembrare controintuitiva, il fenomeno si spiega facilmente. Il sistema produttivo del capitalismo e il tipo di società umana da esso colonizzata possono sopravvivere soltanto in piena espansione, altrimenti la stasi della produzione comporta la crisi di sistema. Pertanto è normale che le risorse risparmiate diventino oro per investimenti alternativi. Del resto Pallante cita spesso i risparmi energetici che i tedeschi hanno realizzato per scaldare le loro case. Ne consegue forse che la Germania è uno Stato che ha per fine la decrescita? Insomma, è dubbio che la riduzione degli sprechi e delle inefficienze possa diventare una leva per diminuire l'impronta ecologica in una società che non possieda ancora strutture e istituzioni che si pongano strategicamente la riduzione dell'impatto antropico. È ovvio che non occorre aspettare la fine del capitalismo per proporre risparmi di risorse energetiche e di altre risorse; ma è evidente che occorre auspiciarlo poiché la possibile decrescita è condizionata dalla fine dell'attuale sistema economico. Ma il MDF auspica la fine del capitalismo?

Proposte che presuppongono lo statu quo.

Il MDF – in linea con buona parte dei movimenti moderni – si presenta come un movimento post-ideologico. L'insistenza con la quale molti dei movimenti insistono nel definirsi né di destra né di sinistra non fa che suffragare l'assunzione di una visione post-ideologica. Ciò

² Dal nome dell'economista William Stanley Jevons che l'ha formulato per primo. Il paradosso si accompagna a un'altro aspetto anch'esso paradossale e, in qualche modo, derivato. Più i dispositivi guadagnano in efficienza, meno efficiente risulta il sistema tecnologico nel suo complesso. Ma anche questo fenomeno possiede la sua spiegazione.

è comprensibile. Sono critici verso lo statu quo, ma si sentono lontani anche dalla sinistra. Qui occorre aprire un breve inciso. Nei soggetti più colti l'idea di sinistra richiama alla mente le realizzazioni storiche della sinistra del secolo scorso, e in tal caso si comprende – giusto o sbagliato che sia – come la loro cultura politica non riesca a entrare in sintonia con quell'esperienza. Ma in genere gli attivisti dei movimenti attuali, quando parlano di sinistra intendono quella poltiglia di generico progressivismo liberal-liberista moderato che in Europa è succeduta alla crisi dei partiti socialisti e comunisti del XX secolo avvenuta in seguito alla rivoluzione neoliberale propugnata da Reagan e Thatcher. Pertanto, essendosi persa la memoria storica di ciò che ha rappresentato la (vera) sinistra nella sua multiforme esperienza – trenta anni sono un tempo enorme per ridisegnare le *visioni del mondo*, soprattutto in un periodo in cui il tempo corre veloce –, non dobbiamo sorprenderci se essi, portatori appassionati di visioni etiche, prendano le distanze da aree politiche di destra moderata ritenendole “di sinistra”. Purtroppo la perdita della memoria storica porta con sé un grave danno. La sinistra del secolo possedeva certamente numerosi difetti, ma aveva almeno ben chiaro come la messa in atto di idee radicali dovesse corrispondere a strutture politiche, economiche e culturali alternative a quelle esistenti. Questa (apparentemente) banale nozione è andata perduta e oggi non è difficile rilevare movimenti che insistono nel pretendere che una società malata si disponga ad accettare le loro idee soltanto perché *prefigurano* quel mondo migliore che tutti dovrebbero desiderare.

Dunque, il MDF si pone esattamente su questo piano cosiddetto “post-ideologico”. Poiché in Italia (ma non è un fenomeno prettamente italiano) la dialettica destra-sinistra è assente o, a essere generosi, marginale, il MDF, vivendo nel mondo del pensiero unico, ritiene di poter adottare tutte le leve del sistema (politica, finanza, mercato, concorrenza) immaginando che sia possibile manovrarle adeguatamente per realizzare la decrescita:

acquisire e diffondere la consapevolezza che il mercato non può essere eliminato [...]
Piena liberalizzazione del mercato dell'energia, perché la concorrenza è la condizione necessaria per accrescere l'efficienza e perché l'autoproduzione genera nelle ore vuote delle eccedenze che non possono non essere vendute se non in un mercato concorrenziale. [...]. Liberalizzazione del mercato dell'energia e dei rifiuti, con eliminazione delle posizioni monopolistiche ricoperte da aziende private a prevalente capitale pubblico.

È strano che un movimento che persegue la cultura del dono e dei “rapporti umani che privilegino convivialità e collaborazione piuttosto che competizione” diventi un sostenitore del mercato concorrenziale. Fino a un certo punto, la concorrenza ha effettivamente spinto l’innovazione e aperto strade alla creatività umana, anche se insieme con il buono ha generato proprio lo stato di cose ritenuto intollerabile dai moderni critici della società attuale. Ma da quel momento in poi gli aspetti negativi hanno incominciato a prevalere fino a ingenerare guerre commerciali, furti di brevetti, dumping, conflitti legali. La concorrenza è la prosecuzione della guerra con altri mezzi e non è raro che sfoci direttamente nella guerra vera e propria. Del resto l’economia di mercato è finalizzata alla produzione di profitti che rappresentano la possibilità della stessa esistenza dell’imprenditore, e tentare di convertirla a funzioni sociali è come pretendere che una pulce riesca a domare un cavallo imbizzarrito. Ma c’è di più. Quando la concorrenza, il mercato, le liberalizzazioni si trovano a operare in una situazione in cui l’accumulazione economica è frenata, cioè in una condizione che, come l’attuale, è destinata a non trovare ulteriori sbocchi (v. la presentazione), le tensioni concorrenziali si sviluppano per l’impossibilità di ampliare la platea dei consumatori. In questo caso aumentano i conflitti, le cause civili, le ostilità verso i concorrenti. Insomma si crea un brodo sociale che alimenta esattamente un clima sociale opposto di quello preteso dai *desiderata* del MDF.

Sappiamo però che il mercato non ha ancora sopraffatto l’esistenza dello Stato. Lo Stato svolge una funzione importante perché tenta di rimediare costantemente ai danni prodotti dal mercato. È, potremmo dire, il sistema immunitario del mercato che, lasciato a se stesso, comporterebbe rapidamente la deflagrazione sociale. Ma proprio in quanto sistema immunitario lo protegge. Ebbene, anche il credito offerto allo Stato da parte del MDF finisce per costituire un involontario sostegno allo statu quo. Oltre al “naturale” movimento concorrenziale, un ruolo importante è assegnato ai tradizionali strumenti fiscali statali per regolare, mediante incentivi e disincentivi, restrizioni di certi settori economici e espansioni di altri. Le proposte sono numerose e riguardano le politiche dell’energia, dei rifiuti, dell’agricoltura, dell’urbanistica, della mobilità ecc. Molte delle proposte che il MDF elabora alla fine potrebbero benissimo essere accettate perché fatte della stessa pasta delle filosofie governative europee. Una volta applicate si scoprirebbe che contribuirebbero ad aiutare la crescita o a convivere con fasi economiche recessive (che, come gli stessi attivisti del movimento precisano, non corrispondono a ciò che ritengono costituire “decrescita”). Gli stes-

si capitoli che richiamano l'intervento statale al fine di determinare incentivi e disincentivi prevedono il sostegno degli istituti finanziari. Essi dovrebbero garantire importanti interventi finalizzati alla conversione dei vari sistemi per ottenere quel risparmio di risorse che costituirebbe la condizione primaria per la decrescita. Si è di nuovo obbligati a insistere sulla incredibile fiducia riguardo la possibilità di condizionare istituzioni finalizzate alla crescita, costruite per vivere sull'espansione perenne, semplicemente ipotizzando che queste possano piegarsi a quel buon senso a cui sono completamente estranee. Tutti gli eventuali risparmi verrebbero convogliati in altri investimenti per la crescita o, qualora non esistessero i presupposti, sarebbero parcheggiati negli istituti finanziari sanzionando una nuova fase di stagnazione economica. Con tutti i problemi del caso.

L'esperienza del covid-19 – che, mentre queste righe vengono scritte, continua ad effettuare la sua tremenda pressione sull'economia mondiale e sulla salute umana – dovrebbe insegnare qualcosa. Quale condizione migliore potrebbe esserci per ripensare l'assurdità del modello economico realizzato a livello globale? Eppure ogni governo – pur pensando a ottimizzazioni dei rendimenti dei dispositivi, a incentivi, all'economia green, al risparmio energetico – ansima in attesa che l'emergenza passi e si ritorni a fasi espansive. Non si sa più come ripeterlo: questo sistema è stato costruito per gonfiarsi, e se non riesce a farlo, si sgonfia e deperisce. Le sue istituzioni politiche giuridiche economiche e, financo, culturali non accettano l'idea della decrescita. Se si intravede la possibilità di una rinascita nel modello della decrescita, esso deve essere ripensato fuori dal contesto che la rifiuta.

Proposte premoderne

Nella prospettiva del MDF si attribuisce esagerata importanza all'*autoproduzione*. Ogni bene autoprodotta è, di fatto, una sottrazione agli scambi mercantili e si presenta come vantaggioso per chi autoproduce il bene di cui necessita. Allo stesso tempo costituisce una diminuzione del PIL perché il valore di quel lavoro non viene inserito nella contabilità nazionale³. D'altra parte, l'idea che il PIL debba diminuire fa parte della visione del MDF così come di tanti altri movimenti e studiosi che hanno preso atto come esso sia un indice che distorce la contabilità *effettiva* del benessere collettivo. Ma attenzione: la critica al PIL non va considerata unicamente come giudizio negativo riguardo la produzione di merci

³ Oltre che generare riduzione del PIL, qualora assumesse un ammontare rilevante, determinerebbe anche una perdita di entrate fiscali per lo Stato, con conseguenti problemi di finanziamento dello stato sociale.

inutili o perfino dannose. Questo è un aspetto importantissimo, ma collaterale. La critica principale riguarda il fatto che l'indice del PIL porta con sé l'ossessione della crescita e determina un'estrazione esagerata dei flussi di risorse e dello stock della natura fino a renderla insostenibile. Non solo: all'estrazione corrisponde un altrettanto esagerato rilascio di rifiuti che nessuna economia circolare può eliminare in termini significativi; sono due fenomeni che retroagiscono entrambe sul potenziale riproduttivo della natura indebolendo i cicli economici successivi. Infine, proprio a causa dei due precedenti effetti, anche se l'economia espansiva fosse finalizzata a produrre beni in qualche misura "utili", l'utilità si spingerebbe a soddisfare bisogni sempre più raffinati che entrerebbero in concorrenza con quei bisogni di base che i decrescenti di ogni specie – e non solo loro – giustamente ritengono inalienabili e da difendere in quanto primari e indispensabili alla riproduzione della vita economica sociale e biologica⁴. Quanto precede può condensarsi in una semplicissima frase: *l'essere umano deve instaurare un rapporto corretto e senza forzature con l'ambiente che gli fornisce la vita.*

Ora che abbiamo chiarito alcuni aspetti siamo pronti per fare un esperimento mentale. Proviamo a ragionare su un esempio significativo. L'autoproduzione costituisce una bella fetta del lavoro di una categoria umana particolare: quella costituita dalle donne. Un rapporto⁵ calcola nell'ordine di 10,8 trilioni di dollari il lavoro di cura (gratuito) effettuato dalle donne, e tale valore è stato stimato pari a tre volte quello dell'industria tecnologica mondiale. A prescindere dalla precisione dei numeri rilevati dalla ricerca, il dato è molto importante per varie ragioni. Lasciamo perdere la questione più odiosa, lo sfruttamento del lavoro femminile, soltanto perché non riguarda l'oggetto di queste pagine. Immaginiamo che ogni coppia di donne con esigenze equivalenti si scambi il lavoro retribuendo, alla pari, ognuna il lavoro dell'altra⁶. Alla fine il PIL schizzerebbe a valori fantastici per il godimento dei fattori dello sviluppo, ma la pressione umana sull'ambiente rimarrebbe esattamente uguale a quella precedente l'esperimento. A chi e cosa insegna questo esperimento men-

⁴ Un esempio, tanto per chiarire: la diffusione del motore a scoppio, o del trasporto aereo di massa soddisfanno certamente bisogni collettivi, ma esercitano effetti problematici sulla qualità dell'aria e sul clima.

⁵ Cit. in C. Delphy, *Per una teoria generale dello sfruttamento*, ombre corte, p. 108.

⁶ Si può obiettare che, spostando l'attività nell'area del mercato, il lavoro sarebbe tassato dallo Stato distorto in tal modo la condizione precedente lo scambio. Insomma, il valore del lavoro aumenterebbe. Si può tuttavia ritenere che il prelievo fiscale rientrerebbe sotto forma di servizi alla famiglia compensando l'aggravio dei costi e offrendo beni che non potrebbero essere autoprodotti.

tale? Ai fanatici dello sviluppo mostra il carattere feticistico del PIL. Ma ha da insegnare qualcosa anche agli attivisti del MDF, e cioè che bisogna rifuggire dalla visione dell'economia classica! il denaro è l'universale capace di misurare il lavoro astratto, ma non riesce a misurare l'effettiva quantità di risorse che la specie preleva dall'ambiente. Poiché i lavori di cura *non* hanno una natura "angelicata" in quanto anch'essi si basano sul prelievo di risorse per poter essere effettuati, ne consegue che anche le auto produzioni – per quanto (talvolta) accorcino le "filiera" – non sono così innocenti rispetto all'impatto ambientale. Dunque, la proposta di indirizzarsi all'autoproduzione dei beni, in sé non è risolutiva rispetto alla questione che la decrescita deve porsi come primaria: la ridefinizione del rapporto umano con l'ambiente, del prelievo delle risorse e del rilascio dei rifiuti, compresa la CO₂. Questa è la questione da risolvere se si vuole che quel mondo prefigurato dal MDF abbia qualche possibilità di realizzarsi, almeno in parte.

Stabilito quest'aspetto teorico conviene accennare ad alcuni aspetti pratici della proposta. Di certo la moderna divisione del lavoro ha impoverito la capacità del "saper fare" delle persone, ma ha anche aperto delle potenzialità che prima della modernità erano appannaggio di minoranze privilegiate. Sembrerebbe che qualora, per miracolo, ognuno/a riuscisse ad autodeterminarsi completamente autoproducendo i beni necessari, ogni problema sarebbe risolto. Ma questa sarebbe una condizione per certi versi regressiva e non si comprende bene come potrebbe stimolare il tanto auspicato «benessere fisico e spirituale collettivo e individuale». Sembra di leggere, in queste formulazioni, un certo gusto per le piccole cose del caro mondo antico. Ma queste convinzioni si portano dietro pericolose amnesie: la fatica, l'indigenza, la chiusura in un mondo ristretto che spesso sfocia nei campanilismi. Se si riesce a immaginarle con benevolenza è perché mentre la mente vagheggia, i piedi sono ben piantati in una realtà che pur producendo veleno – quel veleno che ci spinge a guardare all'indietro – ci fornisce anche possibilità fondamentali che, qualora venissero a mancare, pretenderemmo a gran voce.

È questa la condizione mentale degli attivisti del MDF? Non proprio, o almeno, non completamente. Perché leggendo con attenzione le loro proposte si comprende come l'autoproduzione riguardi, tutto sommato, una serie ristretta di beni alimentari, vestiti, qualche mobiletto ecc. Per il resto non sposano la teoria ingenua di una società senza tecnologia, anzi; si vedrà come per certi aspetti abbiano aspettative tecnologiche importanti associate

al perseguimento della decrescita. Ma allora cosa significa fare il panegirico di attività al più marginali? Niente di più che propagandare il bricolage, attività alla quale molti cittadini già si rivolgono con passione senza che questa produca trasformazioni visibili di sorta.

Certamente la riduzione delle filiere produttive che conducono ai consumi sarà una rigorosa necessità del futuro, un futuro che dovrà essere tanto vicino al presente se si vorranno limitare i danni che stiamo impartendo al pianeta. Tuttavia immaginare che le filiere – *quelle che contano* e non tanto l'autoproduzione dello yogurt – possano essere ricondotte a giusta misura significa impostare formidabili attività a più livelli di pianificazione in un contesto politico alternativo al presente di cui, al momento, nelle proposte del MDF non esiste traccia.

Proposte post-moderne

A fronte della prospettiva potenzialmente regressiva dell'autoproduzione – che come abbiamo visto rappresenta un capitolo ritenuto fondamentale mentre, probabilmente, possiede scarsa o nulla incidenza nel determinare il processo della decrescita – si ergono proposte di sviluppo di tecnologie finalizzate a ridurre consumi di materia ed energia. Lo scopo è il leitmotiv del MDF: «Ridurre il più possibile la propria impronta ecologica, facendo le stesse cose con meno». Qui valgono riflessioni già presentate. Inseriti in un sistema votato allo sviluppo, i risparmi di materia ed energia non sono altro che risorse destinate a essere impiegate in altri settori o a potenziare quelli nei quali, tali risparmi, sono stati realizzati. Tuttavia occorre accennare a un aspetto sottovalutato dal MDF e, curiosamente, anche dagli altri critici del sistema: l'enfasi posta sulle tecnologie. Da questo punto di vista critici e apologeti sono strettamente imparentati.

La tecnologia (in generale) si presenta come sostituzione artificiale sia della fisicità che del pensiero umano. Nel primo caso con le macchine di potenza, nel secondo con le macchine che elaborano i dati producendo informazione per mezzo di algoritmi. Ovviamente, grazie allo sviluppo scientifico e soprattutto negli ultimi decenni, è possibile rilevare la creazione di nuovi dispositivi tecnologici che presentano entrambe le soluzioni in modo integrato.

Se rappresentiamo in un diagramma lo sviluppo tecnologico nel tempo, osserviamo una costante crescita delle relative applicazioni nella storia umana. In particolare, negli ultimi

70 anni il rapporto tra i dispositivi tecnologici e l'apporto fisico e mentale umano subisce un'impennata. Poiché l'impatto antropico sull'ambiente si sviluppa con le tecnologie, ne consegue che la minimizzazione dell'impatto si ha con *impiego zero* di tecnologie. Ora nessuno vuole ritornare all'età della pietra. Ciononostante bisogna prendere atto che attribuire allo sviluppo di nuove tecnologie la soluzione dei guai prodotti da tecnologie più mature rappresenta quell'illusione a cui si accennava in precedenza; illusione in cui cadono sia gli sostenitori del sistema che i loro critici. Perché si incorre in questo errore? Perché si crede che le tecnologie siano in grado di risolvere i problemi che attanagliano l'umanità? I motivi, sono due.

In primo luogo. Le tecnologie vengono introdotte con un basso rendimento a causa dell'impossibilità iniziale di individuare le soluzioni migliori e di disporre delle conoscenze e dei materiali adeguati. Via via vengono perfezionate finché raggiungono un valore ottimale in termini di impiego di energia e materia rispetto al fine-obiettivo. Così raggiungono il massimo rendimento. A quel punto non c'è modo di ottenere altri incrementi di rendimento. Il caso dell'automobile è un classico. Rispetto ai modelli prodotti all'inizio del XX secolo, quelli attuali sono perfezionati, consumano meno carburante e altri materiali, ma gli eventuali perfezionamenti recenti si dispongono su un asse asintotico e quelli futuri non avranno possibilità di risultati migliori.

In secondo luogo. Talvolta si è ipnotizzati da nuovi dispositivi capaci di offrire un servizio più desiderabile. L'aereo certamente permette spostamenti più veloci del treno, questo dell'auto, questa della moto, questa della bicicletta, questa della camminata (quest'ultima è il sistema di spostamento più diffuso al mondo). Non c'è alcun dubbio che ogni passaggio tecnologico, dalla camminata all'aereo, produca un'impatto crescente anche se l'aereo consente spostamenti impossibili con la camminata. Ma proprio questa considerazione ci suggerisce che quando una soluzione tecnologica ci viene offerta, modifica la struttura dei consumi e ci pone in condizioni tali da rendere difficile il ritorno a soluzioni precedenti.

Gli esempi riportati possono essere impugnati dal MDF osservando che le loro proposte tendono a determinare la riduzione dell'impiego di mezzi privati a vantaggio di quelli pubblici. E del resto il sesto dei dieci punti che delineano la "filosofia del Movimento" sembra parlare chiaro:

“Rivoluzione dolce finalizzata a sviluppare le innovazioni tecnologiche che diminuiscono il consumo di risorse, l'inquinamento e le quantità di rifiuti per unità di prodotto”

Ecco, si tratta di una definizione ambigua, dunque non sbagliata, ma a rischio di forte fraintendimento. La parola chiave è “prodotto”. Se è un prodotto *sostenibile e necessario* la definizione non fa una grinza e la ricerca del rendimento massimo va perseguita. Se non risponde a queste condizioni deve essere semplicemente posto nella lista delle produzioni di cui programmare l'eliminazione. Nessun disincentivo o tassa statale è in grado di ottenere effetti visibili. Sembra una precisazione inutile, ma non lo è affatto: in una semplicissima frase si manifesta l'incertezza del MDF riguardo il lasciare operare il mercato di definire cosa produrre e consumare confidando unicamente nelle possibilità liberatorie della tecnologia oltretutto, l'abbiamo visto, nelle capacità di indirizzo dello Stato mediante incentivi e disincentivi.

Prima di concludere è opportuno ragionare brevemente sull'aggettivo “felice” che accompagna il principio della decrescita. Se ritorniamo ai “10 punti della filosofia del movimento” ci si rende conto di quanta ingenuità alimenti la passione degli attivisti del MDF. Immaginare qualcosa che assomigli a un processo di gestione economica descritto come “felice”, significa spingere lo sguardo oltre l'orizzonte attualmente distinguibile. Significa ipotizzare che in un solo colpo svaniscano tutte le contraddizioni che attanagliano in una morsa l'Italia e il mondo intero. Può darsi che tutta l'umanità (difficile da pensare che la felicità possa crearsi in modo *locale*, sia in senso geografico che sociologico) raggiunga un giorno una condizione di felicità, ma, se mai accadrà, dovrà verificarsi dopo un'infinità di sofferenze legate alla lunga durata di un ordine simbolico persistente, alimentato da radici lontane e incistato nella mente di individui plasmati dalla visione della cultura occidentale dominante. La battaglia per la decrescita si troverà di fronte un immenso esercito costituito da imprenditori, finanziari, politici e dalle masse stesse che hanno raccolto e interiorizzato le illusorie speranze nate in Europa nel XVI secolo e letteralmente esplose nel secondo dopoguerra. Situazione incerta, insomma, perché se è vero che il sistema costruito sullo sviluppo è destinato a deflagrare in pochi anni, potrebbe collassare senza essere accompagnato da quella rinascita che molti auspicano e che pretende necessariamente l'attivazione del principio della decrescita in economia. In definitiva l'attributo “felice” rappresenta un grave far-

dello che pesa enormemente nel credito ascrivibile al MDF, e spiega anche la fragilità politica delle proposte a tutt'oggi proposte.

Del resto è ormai chiaro il contesto in cui si manifesta il problema principale del nostro tempo. La politica è stata monopolizzata da gruppi politici più o meno intercambiabili e conflittuali. Tra le *working* e le *middle class* dei vari Paesi, sono molti quelli che la percepiscono come un ambito negativo, *incapace di risolvere problemi che ritengono irrisolti per incapacità di chi, di volta in volta, governa*. Pochi sospettano che le contraddizioni accumulate siano insolubili all'interno del paradigma economico che uniforma le nostre vite.

È vero, esiste grande abbondanza di istanze critiche: si pensi ai movimenti ecologisti, femministi, pacifisti, anticapitalisti e via dicendo. Purtroppo si tratta di istanze che si esprimono in modo non strutturato. Tali movimenti, rinunciando a farsi soggetto politico (forse perché portatori di istanze circoscritte), non trovano altre strade che tentare di rivolgersi alla politica affinché raccolga le loro sollecitazioni. Ma è possibile far accettare a chi possiede una propria visione del mondo ciò che non gli è proprio? Le costituzioni moderne consentono ai cittadini la possibilità di aggregarsi per stabilire le politiche economiche e amministrative che ritengono giuste. Il potenziale di queste risorse civili sfuma perché queste non sono in grado di farsi soggetto politico e di integrare le loro aspirazioni in un progetto organico. È vero: i militanti e gli attivisti non possono essere nemmeno colpevolizzati per questa difficoltà. Il soggetto politico non si improvvisa; è il sedimento di tempi storici e di situazioni creative legate a eventi e circostanze, oltreché a gruppi di persone fisiche adeguate alle situazioni del momento⁷. La trasformazione dei partiti in comitati d'affari ha determinato l'espulsione o l'allontanamento delle componenti oppostive e scomode. Queste, private delle esperienze e del bagaglio politico necessario, si disperdono nella società assumendo quella caratterizzazione sloganistica che esprime tipicamente l'assenza di qualsiasi progetto politico. Non c'è da sorprendersi, ritornando al MDF, che nel sito web di riferimento si leggano accatastamenti di proposte incongrue e mal digerite. È un vero peccato perché a livello di intuizioni il sito propone anche riflessioni di peso. Leggiamo questa frase:

⁷ Il Movimento 5 Stelle rappresenta una delle poche eccezioni in Europa. Tuttavia, nella sua unicità italiana conferma quanto abbiamo asserito: privo di tradizione intesa come capacità politica di intravedere i problemi della comunità, si sta rapidamente trasformando in una organizzazione politica "normale" nel senso deteriore del termine.

Se il paradigma della crescita non viene messo in discussione, la politica energetica viene impostata sulla ricerca illusoria di fonti rinnovabili illimitate e pulite che siano in grado di sostituire la carenza crescente di fonti fossili, eliminando al contempo l'impatto ambientale che generano. Il contesto culturale di riferimento di questa impostazione è l'ossimoro dello sviluppo sostenibile.⁸

Oppure l'assunzione delle interessantissime critiche al *Green New Deal* negli Stati Uniti o dell'Unione Europea⁹. Sono acquisizioni importanti, fondamentali e giustamente critiche verso l'ambientalismo *mainstream*. Ma fondamentalmente hanno la caratteristica di presentarsi come intuizioni che si dissolvono nel stesso momento in cui tentano la via della prassi.

Concludendo si può dire che, almeno dal nostro punto di vista, il MDF oscilla tra interessanti intuizioni e i pericolosi abbagli che derivano dall'accettazione di istituzioni private e pubbliche incompatibili con gli obiettivi dichiarati. Gli attivisti del MDF dovranno superare questa contraddizione. In mancanza di ciò potrebbero finire per assecondare politiche sviluppatiste ritenendole decrescenti, almeno fino a quando l'equivoco non si manifestasse. Ma è possibile anche un'altra possibilità: un lento declino fino alla dissoluzione di un'idea fondamentale. L'attività del MDF non avrà compiuto un buon servizio al concetto della decrescita contribuendo a logorarne il significato. Sappiamo che quando un concetto buono viene eroso da un cattivo uso, diventa poi difficile riproporlo in nuove condizioni.

⁸ <https://www.decrecitafelice.it/programma-politico/>

⁹ <https://www.decrecitafelice.it/e-arrivato-il-momento-di-abbandonare-il-mito-della-crescita-verde-mdf-presenta-la-traduzione-italiana-di-decouplin-debunked/>